

Note sulla legislazione suntuaria napoletana in età moderna

di *Alida Clemente*

Il crescente interesse della storiografia sociale ed economica per l'analisi delle dinamiche e dei modelli del consumo nell'Europa moderna ha già da tempo rinnovato l'attenzione della ricerca¹ verso lo studio della disciplina suntuaria. Opportunamente contestualizzati, i provvedimenti disciplinatori del "lusso" non solo riflettono gli orientamenti politici e culturali delle autorità da cui promanano, ma indirettamente raccontano equilibri e trasformazioni sociali, rapporti tra potere e società e rapporti tra i ceti, nella misura in cui questi si riflettono nella sfera della rappresentazione e del simbolico. La disciplina dei comportamenti esteriori è infatti, tendenzialmente, espressione del velleitario tentativo dell'autorità centrale di governare o controllare i processi di mobilità sociale disciplinandone l'aspetto estrinseco, ovvero l'usurpazione di segnali di status da parte di *parvenue*.

Vi sono tuttavia, a questo quadro generale tracciato da tempo dalla storiografia², alcune rilevanti eccezioni, che hanno generato analisi più particolareggiate attente alla molteplicità delle ispirazioni sottese alla disciplina suntuaria in relazione ai tempi e ai contesti³.

Nella generale carenza di attenzione riservata al Meridione d'Italia, dove la legislazione suntuaria è stata assunta come oggetto di studio solo a margine di altri temi⁴, alcuni recenti contributi hanno iniziato a gettare luce anche sul caso napoletano, rilevandone le peculiarità riconducibili ai particolari equilibri socio-istituzionali che vengono ad instaurarsi nell'età del vicereame spagnolo⁵.

Questo contributo si propone di aggiungere alcuni elementi di riflessione all'analisi della disciplina suntuaria napoletana in relazione a due particolari aspetti: l'evoluzione dell'idea del lusso sottesa al dettato normativo e la definizione del limite della potestà normativa sui comportamenti di consumo.

Tra il XVI e il XVIII secolo furono emanate nel Regno di Napoli 29 prammatiche in tema di lusso; per l'esattezza 19 furono quelle emesse durante il vicereame spagnolo, 3 durante il vicereame austriaco e 7 nell'età borbonica. Va tuttavia detto che gran parte delle prammatiche contiene

rinnovi o integrazioni di prammatiche precedenti. La notevole frequenza con cui si incontrano ripetizioni o richiami di disposizioni già in vigore autorizza peraltro a presumere che fossero ampiamente disapplicate, destino del resto comune delle norme suntuarie in ogni luogo e in ogni tempo, salvo ritenere, come è stato fatto, che la ineffettività di queste disposizioni fosse il risultato di una consapevole strategia delle magistrature⁶. Analogamente al ducato di Milano⁷, nel vicereame di Napoli l'emanazione di norme suntuarie non fu accompagnata dall'istituzione di magistrature *ad hoc*; all'applicazione delle sanzioni era delegata genericamente la Gran Corte della Vicaria, che deteneva la giurisdizione nelle cause tanto civili quanto criminali.

I

La “paura dei beni”.
Le prammatiche suntuarie tra Cinque e Seicento

Il Cinquecento è il secolo in cui «il lusso si diffonde, le critiche contro di esso sono più rare e più rare diventano le lodi della semplicità»⁸. In tutta Europa il XVI secolo genera importanti mutamenti nell'ordine sociale, nella distribuzione della ricchezza e nella cultura delle apparenze dei ceti elevati, soprattutto nelle realtà urbane⁹. L'andamento dei redditi registra una divaricazione e l'espansione secolare¹⁰ favorisce la rendita e i profitti mercantili. L'intensificarsi degli scambi internazionali incrementa la quantità e la varietà di prodotti a disposizione delle *élites* europee. Il modello sociale nobiliare si converte dal culto delle abilità guerriere a quello delle arti e della letteratura. L'ascesa dei ceti medi a sua volta alimenta dinamiche di competizione ostentativa. Il ruolo delle apparenze come specchio della gerarchia sociale si rafforza, mentre la moda irrompe come veicolo di modelli del vestire incuranti delle distinzioni di ceto. Di fronte a queste trasformazioni la disciplina suntuaria agisce come fattore di contenimento, come tentativo spesso fallimentare di ripristinare la regola della corrispondenza tra lo *status* di appartenenza e le forme dell'apparire¹¹.

Napoli non è da meno di altre realtà italiane. Braudel racconta ne *I giochi dello scambio* che «ai tempi di Tommaso Campanella [...] c'era l'abitudine di dire di Fabrizio Carafa, principe della Roccella, che spendeva il suo denaro “alla napoletana” cioè in vanità»¹². La città cinquecentesca cresce e assiste al massiccio inurbamento della nobiltà baronale¹³, in virtù del suo configurarsi come «dimensione nevralgica per le strategie di affermazione delle *élites*»¹⁴; la sua domanda alimenta le produzioni di lusso. L'arte della seta tocca l'apice tra gli anni Ottanta del Cinquecento e i Trenta del Seicento, e Napoli «città della seta»¹⁵ produce non solo per

il suo consumo interno, ma anche per quello nordeuropeo, esportando in quei mercati merletti, seterie, passamanerie, drappi leggeri, articoli alla moda¹⁶. Il suo ruolo nel mercato internazionale è del resto riflesso dalla presenza ancora significativa delle *élites* internazionali del denaro, genovesi in particolare.

La nobiltà napoletana è un ceto eterogeneo¹⁷. Quella “di piazza”, che ha un ruolo centrale nel governo della città, e che coincide con il vertice della aristocrazia feudale¹⁸, è inserita stabilmente nella logica rituale della celebrazione del potere. L’operazione di “disciplinamento” escogitata dal viceré don Pedro de Toledo attraendola in città, la assimila al modello dominante dell’aristocrazia rinascimentale: da ceto militar-feudale, e quindi da consumi spartani e modi rustici¹⁹, assume i modi e i riti della nobiltà cortese, che si nutrono di arti, musica, letteratura e consumi di lusso²⁰. Qui come altrove, questa trasformazione «ha come scenario la corte vicereale» e «si esprime in uno stile di vita grandioso e raffinato, nella pratica delle lettere, della musica, della festosa cerimonialità di mascherate e conviti»²¹.

C’è chi, come Gérard Labrot, ha ridimensionato l’entità di questa rivoluzione del costume nobiliare napoletano, rilevandone l’incompiuta e solo apparente adesione all’ideale umanistico²². È un fatto, tuttavia, che l’inurbamento della nobiltà comporti per quest’ultima la necessità di investire sulla esibizione di segnali di *status*, richiesti soprattutto in occasione dei rituali in cui si rappresenta la gerarchia politica, e sociale, cittadina²³. Gran parte dei palazzi nobiliari che dominano l’anarchica configurazione urbana risalgono per lo più proprio a questo periodo, e le fonti parlano generalmente di un forte indebitamento della nobiltà feudale²⁴.

È in questo quadro che matura la disciplina suntuaria vicereale, che da un lato sembra esprimere un intento moralizzatore, coerente con lo spirito tridentino della Controriforma, dall’altro si configura come il riflesso di una complessa dialettica tra i ceti e tra questi e il potere centrale, di cui i vicerè sono diretta emanazione²⁵.

Il dettato delle prammatiche suggerisce una forte interessenza tra le motivazioni etiche e quelle economiche della regolazione del lusso. Moderare i comportamenti vistosi e le spese, («evitare l’eccessivo danno di spese et interesse»), per beneficiare l’economia del Regno («utilità et beneficio di questa Città, et di tutto il Regno») è l’assunto che ricorre nelle prime disposizioni²⁶. Le valutazioni sull’utilità di una generalizzata limitazione dello spreco riflettono le convinzioni dominanti in tema di economia, delle quali il moralismo “antisuntuario” costituisce una sorta di “sovrastuttura”. La finalità generale delle leggi suntuarie di limitare genericamente lo spreco, è il portato di un orientamento dottrinale di antica tradizione, che attraversa il pensiero sociale europeo dalle sue origini all’età moderna, caratterizzato dalla condanna del lusso come

espressione di vanità e lussuria, fonte di danni tanto morali quanto materiali per la società nel suo insieme: sottesa a questa concezione è l'idea di una economia statica, e della ricchezza sociale come qualcosa di limitato²⁷. In un'epoca caratterizzata da assenza significativa di crescita, in cui la ricchezza è vista come *stock* e non come flusso, il lusso rappresenta una sottrazione di risorse al loro uso ritenuto legittimo, ovvero quello finalizzato al soddisfacimento dei bisogni primari²⁸, un impoverimento dell'economia nel suo insieme pagato dai ceti meno abbienti. Non è un caso che buona parte del moralismo cristiano, fino al tardo Settecento, considererà legittimo il lusso di ostentazione della nobiltà, in quanto espressione di "virtù", purché controbilanciato dalla pratica della carità e della beneficenza²⁹. Questa concezione antimoderna che, spesso, giustificando il lusso dei nobili, deprecava quello dei nuovi ceti medi, conosce una forte recrudescenza proprio a partire dal Cinquecento, dopo che il primo Umanesimo aveva di fatto legittimato il desiderio di arricchimento, configurandosi come espressione culturale dell'egemonia economica raggiunta dall'Italia nel Quattrocento³⁰.

Troviamo una declinazione concreta di questa "economia del limite" nelle disposizioni vicereali che, disciplinando l'eccessivo lusso del «vestire», dei «paramenti di casa», e delle «pompe funerali», proibisce *in primis* l'uso di «oro et argento» in ricami, tessuti, frange e «qualsivoglia altra cosa», riflettendo il timore a monte che il loro uso a fini ornamentali sottragga alla circolazione i metalli preziosi³¹, configurando così una dannosa forma di tesaurizzazione.

Una seconda forma che assume la condanna moralistica del lusso è quella del timore che la diffusione dei comportamenti ostentativi possa corrompere nel suo insieme il corpo sociale, instillando la vanità e l'avidità di denaro nei ceti subalterni. Altra faccia della medaglia dell'esaltazione del pauperismo di matrice medievale, la condanna morale si rivolge qui non al lusso di ostentazione della nobiltà, ma alle incipienti mode alla portata di un più vasto pubblico, a Napoli come altrove. La moda in questione è quella delle calze³², il cui uso «soverchio» presso i più diversi ceti sociali, ne ha provocato l'insostenibile impennata del prezzo, con danno del «bene pubblico». Ma a questo il legislatore aggiunge il riferimento ad un «danno privato»: abusando di quel bene i «cavalieri et nobili [...] lasciano decomplire a molti obblighi privati»; quanto ai «populi et soldati», la preoccupazione delle autorità è che questa «ansia di consumo» possa indurli all'avidità («di essere impatienti et fastidiosi nel dimandare delle paghe») e alla violenza («a dare ferite per danari et arrobare»).

L'impronta fortemente moralista della disciplina suntuaria in età vicereale fa dunque oggetto della proibizione il lusso di tutti i ceti sociali. È questa una peculiarità che, pur non essendo esclusiva del caso

napoletano³³, è certo degna di particolare attenzione. Seguendo il dettato normativo, alla formulazione impersonale delle disposizioni si aggiunge spesso una esplicita esclusione di distinzioni sociali nell'applicazione delle medesime: a «nulla persona di qualsivoglia grado et condizione, così mascolo così femina» è consentito indossare oro o argento dalla prammatica del 1559³⁴; così quella del 1564 viene a moderare «licentia et abuso» di «Baroni et Nobili, come le persone private et popoli»³⁵, laddove il «popolo» designa quell'ampio e composito settore sociale tra la nobiltà e la plebe, costituito da membri di magistrature, burocrazia, ceti professionali, membri delle arti maggiori, mercanti ed anche coloro che prestano servizio diretto ai nobili³⁶; la proibizione del 1603 è rivolta ancora una volta a persone «di qualsivoglia stato, grado, condizione e professione»³⁷. Rispetto alle norme suntuarie palesemente volte a gerarchizzare i comportamenti esteriori³⁸, rendendoli specchio fedele di un ordine sociale destinato all'immutabilità, il carattere "egualitario" delle leggi suntuarie napoletane farebbe pensare, come per il caso milanese³⁹, ad una spiccata ispirazione religiosa; o forse ancora ad un contesto caratterizzato, da un lato, da scarsa mobilità sociale ascendente (assenza di *homines novi*), e dall'altro da una forte mobilità sociale discendente (nobiltà impoverita e «poveri vergognosi»), in cui la limitazione del lusso *tout court* risponde all'esigenza di limitare l'ostentazione competitiva per evitare la decadenza nobiliare. Non ci sembra tuttavia questa la motivazione dell'"egualitarismo" cinquecentesco. La decadenza nobiliare non è un problema all'ordine del giorno, se, come rileva Giovanni Muto, la nobiltà napoletana si definisce nel Cinquecento come un gruppo sociale con, da un lato, una identità forte ed una egemonia culturale e sociale incontrastata; dall'altro, con una non eguale capacità di tradurre questa egemonia in potere politico⁴⁰. Più probabile dunque che la limitazione degli eccessi rappresenti un aspetto della lotta simbolica del potere centrale contro l'autonomia, la proverbiale "riottosità", della nobiltà napoletana. Se, insomma, le leggi suntuarie altrove riflettono la preoccupazione per l'imitazione dei consumi da parte delle classi subalterne, e riflettono dunque un "conflitto di classe", a Napoli esse rifletterebbero un conflitto tra potere sovrano e potere nobiliare.

La lettura della disciplina suntuaria napoletana come «strumento di oppressione di ceto» è stata avanzata da Sonia Scognamiglio Cestaro, sulla base di una accurata ricerca: l'autrice sottolinea i legami tra le riforme istituzionali di metà Cinquecento, volte a rafforzare la presenza dei togati nei massimi organismi di governo del Regno, e l'emanazione delle prime prammatiche. È proprio sul piano simbolico, quello della rivendicazione nobiliare dell'uso tradizionale del copricapo di fronte alle magistrature, che inizia il conflitto e il ritiro della nobiltà tradizionale dalle funzioni

politiche⁴¹. A partire da questo momento il diritto diventerà un'arma nelle mani del ceto togato per annientare politicamente ed economicamente la nobiltà. Secondo l'autrice, formalmente le regole suntuarie non discriminano tra i ceti conformemente «ai principi umanistici rinascimentali della “giustizia eguale”», ma di fatto le magistrature disapplicherebbero artatamente la normativa per indurre la nobiltà alle spese ostentative, e conseguentemente alla rovina economica; un blocco sociale costituito da nobiltà di toga e borghesie (mercanti ed artigiani, a loro volta favoriti dalle spese di lusso della nobiltà), sarebbe alla base di questa macchinosa strategia. Per quanto affascinante, e per buona parte fondata, questa lettura sembra tuttavia proporre una troppo rigida contrapposizione tra i ceti, che appare in parte smentita da molte altre ricerche che hanno fatto emergere la trasversalità di pratiche e di interessi tra i vertici dell'*Ancien régime* napoletano⁴².

Ma è senza dubbio condivisibile che l'egualitarismo fosse l'espressione di una volontà disciplinatrice della nobiltà. Indizi che la sua ispirazione fosse realmente e non solo formalmente “antinobiliare” vi sono⁴³. *In primis*, che i provvedimenti suntuari colpiscano soprattutto i ceti nobiliari, in qualità di principali consumatori di beni di lusso, e non altri, è testimoniato dal loro protagonismo nella resistenza opposta contro di essi. Sono i nobili infatti a firmare, insieme con gli artigiani colpiti dal provvedimento, la protesta contro la prammatica del 28 settembre 1560⁴⁴, che disciplina con un certo rigore gli abiti femminili e gli ornamenti di cocchi e cavalli, stabilendo pene tanto per i “consumatori” quanto per gli artigiani e per i mercanti. La forza del ceto, e la prova di una sua egemonia che il potere vicereale non osa sfidare più di tanto, si misura, in questa circostanza, dall'immediata risposta positiva del viceré, e del Consiglio collaterale, che attenuerà immediatamente il rigore delle disposizioni⁴⁵.

Sullo sfondo, vi è certo l'importanza simbolica che i comportamenti di consumo rivestono nella sfera pubblica dei rituali, al di là delle motivazioni moralistiche, che è chiaramente deducibile dalla tipologia dei beni colpiti. Gli ambiti oggetto di regolazione sono l'abbigliamento, l'arredo, e le pompe funebri. Se in tutti si vieta il metallo prezioso, anche «falso», gli altri materiali di lusso per antonomasia, ovvero la seta e il velluto di seta, sono vietati solo nell'abbigliamento e non nei paramenti di casa⁴⁶; i metalli preziosi sono consentiti nei gioielli, e una certa tolleranza si mostra per il vestire femminile, cui la moda impone nuove fogge e nuovi materiali, come le sopravvesti in pellicce e velluti, o i “verducati”⁴⁷; alle donne si concede ancora la deroga all'uso di «seta sopra seta»⁴⁸, o l'uso di «bottoni seu ciappe d'oro»⁴⁹. Quanto a carrozze e cavalli, si concede che siano in seta o velluti di seta, purché non ostentino frange di oro e argento, né ricami di velluti, consentiti solo ai soldati della Regia corte⁵⁰,

a conferma del tentativo di riservarsi, del potere centrale e delle sue emanazioni, i segni esclusivi della distinzione. I provvedimenti mostrano una particolare attenzione, insomma, alla regolazione dei comportamenti visibili, piuttosto che a quelli che si consumano all'interno delle mura domestiche⁵¹. E puntualmente registrano le novità della moda nel corso del Seicento: il lusso degli abiti si diversifica, con l'uso di perle per ornare i tessuti, rigorosamente proibito dalla prammatica del 1603, o di vari complementi dell'abbigliamento e di gioielli, che diventano lo strumento preferito del lusso («gioje, bottoni, rosette, punte, collane, centure di oro a martello, con perle o pietre, e ancora rezzuole d'oro e d'argento e veli listati d'oro e d'argento, gorghiere e rondiglie»)⁵². Non tutto è vietato; anzi, le prammatiche, nel deprecare i nuovi lussi, vengono per altri versi a patti con quelli tradizionali, consentendo ad esempio alle donne l'uso di «giupponi» (busti stretti) d'oro o argento, di ripunti e trinette⁵³ e persino di sottane stampate, e ancora di calze ornate, purché non d'oro né d'argento. Nelle successive prammatiche si ribadiscono le vecchie disposizioni ma si suggella definitivamente la moda dei lussuosi giupponi delle donne e dei gioielli⁵⁴; si vietano «acciajo, seta, filo», mentre si concedono, per la prima volta, deroghe al divieto di tele d'oro e d'argento: per celebrare nozze, sono consentiti ricami d'oro e d'argento previa concessione ai cucitori e ai ricamatori di un permesso *ad hoc* della Gran Corte della Vicaria. Non solo, simili tessuti, falsi, sono consentiti nelle maschere e nelle commedie⁵⁵.

Mentre la disciplina dell'abbigliamento sembra allentarsi, o quanto meno ripetere stancamente le medesime disposizioni, si accentua invece quella relativa ai servitori, di cui si tenta di limitare sia il numero che la tendenza ad utilizzarne le apparenze come documento della ricchezza del padrone⁵⁶. Anche in queste proibizioni campeggia l'idea del lusso come spreco di risorse altrimenti utilizzabili. La Prammatica X⁵⁷, emanata il 17 gennaio 1639, è concepita per evitare la distrazione di risorse, monetarie ed umane, dallo sforzo bellico, limitando tanto le spese «inutili» quanto il numero di creati al servizio dei nobili, sottratti in tal modo al «servizio di Sua Maestà». Da questo momento il riferimento ai servitori si moltiplica. La congiuntura demografica negativa del XVII secolo rende quella umana una risorsa scarsa; la peste di qui a poco svuoterà le campagne riempiendo la capitale di masse di indigenti e mendicanti: la plebe sottoccupata diviene un tratto strutturale permanente della compagine sociale napoletana e finisce ben presto per diventare strumento di ostentazione a buon mercato nella sovrappopolata capitale. La limitazione del numero dei lacchè si può interpretare come volontà di limitare la capacità attrattiva della capitale e il conseguente impiego in lavori improduttivi delle plebi rurali; è anche un aspetto della più generale politica di contenimento del pauperismo

urbano, fondata sulla punizione e sull'internamento, che i viceré vanno inaugurando, soprattutto all'indomani della grande peste⁵⁸. Non a caso la XIII prammatica del 3 agosto 1684 recita all'articolo XI:

Che i lacchè, o altre persone di servizio, che per la disposizione di questa prammatica resteranno disoccupati, debbono fra giorni venti accomodarsi a qualche altro esercizio, o andarsene alle loro Patrie, e non facendolo, si procederà contra di essi conforme ordinano le leggi, e Prammatiche, sotto il titolo de' vagabondi.

In questo generale disciplinamento del lusso, i provvedimenti punitivi discriminano decisamente tra produttori e consumatori. Se a questi ultimi vengono infatti comminate solo pene pecuniarie, per i primi la punizione è ben più grave. La prammatica del 1559 stabilisce il pagamento di 300 ducati e la «perdita delle robbe» per i possessori, ma ben 3 anni di galera per artigiani e commercianti⁵⁹. La seconda, nel 1560, prevede 5 anni di galera per l'artigiano, ma solo una pena pecuniaria per il mercante. Un anno di galera aspetta il maestro calzaiuolo che inventi fogge di calze differenti da quelle stabilite; la pena viene poi inasprita con 5 anni di galera per il calzaiuolo «habile al remo», frusta ed esilio per gli altri⁶⁰. Questo aspetto decisamente poco egualitario della disciplina suntuaria cinquecentesca riflette forse il disprezzo generale della cultura coeva nei confronti delle arti e del lavoro manuale⁶¹; non sembra peraltro che i provvedimenti non siano accompagnati dalla volontà politica di renderli effettivi; il disposto delle prammatiche prevede la partecipazione dell'accusatore all'incasso dell'importo delle pene pecuniarie, allo scopo evidente di incentivare le denunce. E sul rigore nella loro applicazione dovrà intervenire lo stesso viceré, con la VI prammatica, emanata allo scopo di limitare i «maltrattamenti» di cui si accusano gli ufficiali per un eccesso di zelo nell'applicazione della legge⁶². Ma la durezza delle pene contro i ceti produttori mostra anche che la sensibilità mercantilistica è lungi dall'essere dominante in questa prima fase della disciplina del lusso⁶³. Saranno le condizioni dell'economia reale a mutarne ben presto l'indirizzo politico.

2

Crisi. La svolta mercantilista delle leggi suntuarie di fine Seicento

Le motivazioni dichiarate dei provvedimenti divengono via via più esplicite ed appaiono sempre meno riconducibili ad esclusive preoccupazioni di natura etica o politica: a preoccupare, alla fine del secolo XVII, le autorità vicereali, è la crisi dell'economia del Regno⁶⁴, che si traduce in crisi della rendita e impoverimento delle famiglie nobiliari e crisi delle manifatture interne.

La XIV prammatica⁶⁵, risalente al 1685, recita in maniera eloquente: «l'animo nostro solo è stato di levar gli abusi, ed eccessi, che riducevano in miseria le Famiglie più comode». Sebbene non si tratti del primo riferimento al rischio dell'impoverimento della nobiltà⁶⁶, la formulazione esplicita e ricorrente di questa finalità richiama un elemento di contesto ben più cogente. L'obiettivo di salvare la nobiltà dall'esito fallimentare delle sue smodate scelte di consumo appare a primo acchito in contraddizione con il dato, prima richiamato, dell'antagonismo tra aristocrazia e potere centrale. È noto che il secolo segna l'acme del tentativo vicereale di indebolire la nobiltà locale favorendo l'ascesa delle magistrature in funzione antagonista alle prerogative della prima⁶⁷. La preoccupazione vicereale per la debolezza economica della nobiltà va dunque spiegata. In primo luogo, il conflitto tra nobiltà e corona si gioca sul piano delle prerogative e del potere politico e non su quello economico; l'impoverimento della nobiltà, provocato dalla lunga crisi della rendita⁶⁸ che scandisce il ciclo discendente dell'economia seicentesca, non è di per sé un vantaggio per il potere centrale, in quanto minaccia troppo radicalmente il compromesso che è alla base dell'equilibrio di potere creatosi nel Mezzogiorno spagnolo⁶⁹. Peraltro sembra che il peso politico della nobiltà di seggio cresca nella seconda metà del Seicento, quando il governo cittadino raccoglie la funzione dei non più convocati parlamenti del regno, e con esso il governo vicereale deve "trattare" per l'ottenimento di donativi⁷⁰.

D'altro canto, non sembra che queste proibizioni inibiscano realmente il possesso dei beni suntuari⁷¹. Gli studi di Labrot sulle residenze aristocratiche nella Napoli del Seicento mostrano la ricchezza di oggetti, i gioielli, le suppellettili decorative, i paramenti, le armi, gli arazzi e i quadri, le carrozze, che costituiscono non solo un mezzo di ostentazione, bensì anche una riserva di valore prontamente convertibile in liquidità in caso di bisogno⁷². Le leggi suntuarie non limitano evidentemente il possesso di questi beni, ma si limitano a disciplinarne la pubblica ostentazione, mirando a produrre un effetto inibitore sul loro acquisto, senza tenere in conto che anche la sfera privata sta affermandosi come luogo privilegiato del consumo. Ma su questo punto si tornerà più diffusamente.

Il secondo degli elementi caratterizzanti la disciplina suntuaria di fine Seicento, cui si è fatto accenno all'inizio, è l'evidente finalità di controllo della diffusione di manufatti esteri.

L'estesa premessa della XVI prammatica ne chiarisce inequivocabilmente l'ispirazione spiccatamente mercantilistica⁷³, emersa, prima di allora, soltanto in un articolo della XIII prammatica⁷⁴, che vietava l'uso di drappi di seta solo se forestieri, consentendo quelli «di questo Regno». L'obiettivo dichiarato della prammatica del 1690, «dopo la pubblicazione della nuova moneta», è quello di evitare «la povertà delle famiglie, l'al-

terazione de cambj, l'estrazione della moneta, ed il discredito dell'arti». Compare per la prima volta il riferimento palese sia alla bilancia commerciale, che alla protezione delle arti che, volute dai «Serenissimi Re, si sono tanto perfezionate», da dotare il Regno di tutto il «dilettevole» che i suoi abitanti possano desiderare, senza il dannoso ricorso alle merci straniere. Questi argomenti hanno in realtà a Napoli una più lunga, anche se discontinua tradizione. È stato recentemente sottolineato come già nel xv secolo, Diomede Carafa⁷⁵ avesse, con un certo anticipo rispetto al pensiero europeo, formulato i principi di una politica di sostegno alle manifatture⁷⁶, e come del resto i mercantilisti spagnoli, a lungo accusati erroneamente di “crisoedonismo”, in realtà fossero testimoni, a danno inascoltati, della necessità di una simile politica⁷⁷. Anticipato nel 1613 da Antonio Serra⁷⁸, il problema del declino manifatturiero del viceregno si accentua nel corso del secolo, procedendo di pari passo con una crescente introduzione di beni di fattura estera⁷⁹. Emblematico il caso della seta, la cui esportazione inizia a contrarsi negli anni Trenta del Seicento; alla fine del secolo, alla quale risalgono le leggi suntuarie suddette, i tessuti di importazione hanno fatto un massiccio ingresso nel mercato napoletano⁸⁰. L'universo mercantile si ristrutturava, convertendosi nella sua maggioranza al commercio di esportazione di seta grezza e importazione di tessuti. Malgrado qualche tentativo di intraprendere prodotti di imitazione dei tessuti esteri divenuti egemoni, è l'importazione a dominare nettamente. Si veda ad esempio l'inventario del fondaco di un importante mercante di seta, titolare di una licenza di fabbricazione di tessuti, e dunque esponente di una imprenditoria innovatrice che tenta di avviare produzioni in loco⁸¹; da esso emerge la netta preminenza della domanda di tessuti di provenienza estera da parte di nobili, ma anche generici consumatori senza titolo della Napoli di fine Seicento: le «stoffs trovate nel fondaco» sono, per almeno 550 canne su un totale di 915 circa, tessuti di importazione («panni d'Inghilterra fini, drappi di Fiorentia e fiorilli d'oro et argento, lustrini di Francia colorati, nobiltà di Fiorentia nera, rovesci e rovescini di Fiorentia, panni di Genua seu Bergamo, panni d'Inghilterra, mezzi castori d'Inghilterra, castorini di Firenze»)⁸². Il Celano descrive molto diffusamente la sostituzione delle manifatture interne con prodotti di fattura estera, attribuendone in maniera esplicita la colpa al capriccio dei nobili ma anche dei “ricchi”:

Sono ingegnosi ed atti ad ogni mestiere in maniera, che se il lusso de ricchi e de nobili si contentasse delle opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forestiere. [...] qui con molta diligenza si lavorava la lana [...]: ora sta quasi dismessa per tante sorte di panni introdotti da forestieri. Qui si fanno delicatissimi merletti di filo d'oro, e di seta, che non hanno in che cedere a quei di Venezia e di Fiandra⁸³.

A partire dalla prammatica del 1685 l'atteggiamento delle autorità sembra subire di conseguenza un totale ribaltamento: se finora, nel disciplinare il consumo, si colpiva la produzione, ora la disciplina del consumo diviene un mezzo per proteggere la produzione locale; a preoccupare non è tanto il lusso in sé, quanto la diffusione di beni stranieri scambiati per lusso con l'effetto di portare il «discredito» alle arti locali. Siamo in piena decadenza del tessuto produttivo urbano e la prammatica del 1690⁸⁴ colpisce solo il consumo di drappi stranieri e dispone entro 15 giorni la consegna dei Capitoli dell'Arte della Seta al Reggente onde «le nostre mercanzie, e lavori di drappi di seta, di oro, e di argento, e di ogni genere di seteria, si facciano con la perfezione, che si desidera, e conviene».

Un'altra significativa novità del secolo della crisi è che le prammatiche fanno eccezione alla regola dell'egualitarismo. Appare paradossale che la preoccupazione per la diffusione del lusso presso i ceti sociali inferiori si accentui proprio in una fase di crisi – quella post- peste del 1656 – in cui, secondo Ruggero Romano, le produzioni di lusso declinano per la diminuita capacità di spesa dell'aristocrazia⁸⁵; in realtà proprio la crisi può aver determinato, come rileva Claudia Petraccone, uno slittamento verso l'alto di tutti i ceti per la maggior disponibilità di denaro⁸⁶; del resto, dando per buona la correlazione inversa tra offerta di lavoro e livello dei salari, è verosimile che lo stop demografico abbia determinato un miglioramento della capacità di spesa di fasce più ampie della popolazione⁸⁷. La crisi è dunque rimescolamento degli equilibri sociali interni: la congiuntura seicentesca ha indebolito la rendita e rafforzato la posizione tanto delle magistrature, quanto del ceto mercantile inserito nei circuiti del commercio internazionale. La vendita dei titoli e la politica antinobiliare del viceregno favoriscono l'ascesa di *parvenue*. Dappertutto si deplora, ricorda Giovanni Muto, «l'ascesa del quattrino»⁸⁸. Il lusso dei ceti inferiori spinge l'aristocrazia a spese che eccedono le sue possibilità, e dunque, sullo sfondo della crisi della rendita, i nobili descritti dal Fuidoro alla fine del secolo sono «tutti debbiti, lascivia, pompa ed ignoranza». La frivola moda francese irrompe e sostituisce rapidamente l'austerità del costume spagnolo⁸⁹.

Non è un caso che in questa fase a lamentare l'eccessivo rigore delle disposizioni suntuarie non siano più i nobili, ma l'Eletto del popolo. La prammatica del 2 febbraio 1685⁹⁰ viene emanata in risposta ad una sua sollecitazione: il suo interessamento testimonia di per sé un coinvolgimento dei «ceti medi» nella disciplina dei consumi, e conferma il quadro sopra descritto; in secondo luogo, per la prima volta nel dettato della prammatica si trova un riferimento esplicito all'appartenenza sociale: destinatarie delle disposizioni relative al vestire sono infatti «le donne popolari», alle quali è consentito portare tutto quanto non è vietato nella prammatica precedente, ed anche drappi di seta, purché «napoletani».

Significativa di questo mutamento di clima anche la prammatica successiva, del 22 settembre 1689⁹¹, che si apre curiosamente con un'accusa a quei predecessori, i viceré, che da un lato emanavano leggi per moderare il lusso, e dall'altro «apparendo agli occhi degli uomini con certa, benché falsa, magnificenza, l'induce facilmente alla trasgressione delle leggi». È il primo riferimento all'emulazione come fattore corruttivo dell'ordine sociale, e una conferma indiretta della fluidità dei comportamenti di consumo in una fase di destrutturazione di vecchi equilibri.

Quanto ai beni colpiti, emergono nuove urgenze sanzionatorie. In primo luogo il lusso delle carrozze, che sembra divenire incontenibile se, nella prammatica del 1684, questo genere di consumo diviene argomento del secondo articolo⁹².

Nel merito, la prammatica del 1685 sancisce una svolta in senso "liberale"⁹³; indicando solo poche regole, essa elimina i divieti nell'uso di metalli, consentendo bottoni anche d'oro e argento e, per le donne, anche copricapi della stessa materia preziosa («cuffie, serenicchi, tovaglie»). La stessa prammatica contiene una deroga per il periodo di Carnevale; e la sospensione delle norme suntuarie in vista di particolari occasioni diviene sempre più frequente, se è vero che una disposizione *ad hoc* viene emanata nel 1689 per consentire, in ossequio alle «allegrezze» per le nozze del re, che «gli uomini come le donne, nel tempo, che dureranno le dette solennità, possano liberamente valersi di tutti gli abiti e gale di qualsivoglia sorta che per la loro persona si troveranno fatte»⁹⁴. La deroga produce tuttavia effetti incontrollabili, se il 16 giugno del 1690 si rende necessaria l'emanazione di un nuovo bando per ricordarne l'eccezionalità e dichiarare chiuso il tempo dei festeggiamenti⁹⁵.

Questa crescente tolleranza dei modi e delle mode del vestire si rivela progressivamente man mano che prevale nell'intento dei legislatori la limitazione delle importazioni straniere: pare sempre più che si miri, piuttosto che a limitare il lusso, a produrre merci locali competitive con quelle straniere.

Nel 1684, il divieto ai produttori di realizzare ricami in oro e in argento non si applica per «lo culto divino, e per adornamento di casa»⁹⁶. Come per l'abbigliamento, si estinguono alla fine del Seicento le disposizioni relative all'uso di particolari materiali per la realizzazione degli arredi.

Maxime luxus incendium, denunciava il Fuidoro al termine del secolo della crisi e dell'esagerazione barocca. La disciplina suntuaria, riflesso di una preoccupazione di matrice economico-sociale, piuttosto che di natura etica, rinuncia parzialmente a limitare il lusso, registra la sua diffusione tra nuovi ceti, tentando di porre inutilmente un argine soltanto a quello che il mercantilismo maturo avrebbe classificato come «il lusso cattivo»⁹⁷.

Il lusso *instrumentum regni*

La netta virata mercantilistica che la disciplina suntuaria assume alla fine del Seicento anticipa l'orientamento settecentesco. Si può affermare, anzi, che la principale finalità che le sempre più rare prammatiche del periodo borbonico conservano sarà proprio quella di scoraggiare, invano, il consumo di manufatti stranieri⁹⁸.

L'intermezzo austriaco sembra caratterizzarsi per la ricerca di una certa austerità. Se questa si giustifica alla luce della forte impronta protezionistica che assume la politica economica dei viceré austriaci⁹⁹, essa si accompagna ad una condanna di sapore moralistico dei comportamenti vistosi, come in occasione della cavalcata reale, con la partecipazione di tutto il baronaggio, per l'incoronazione del re. Questi, intenzionato ad evitare un eccesso di spese oltre «quello, che decorosamente si può praticare», stabilisce divieti vari «perché gli eccessi dell'ossequio non trabocchino nel soverchio dei tempi presenti»¹⁰⁰. I riferimenti ad un dilagare del lusso «nel modo di vivere» sono costanti. La prammatica del 1713¹⁰¹, che rinnova disposizioni precedenti nel tentativo di limitare il «lusso cresciuto in questa fedelissima Città, e Regno nel modo di vivere», viene poi rinnovata nel 1724 poiché «dal non essersi osservati, come si conveniva, provvedimenti così salutari, n'è derivato un disordine gravissimo, a cagione, che il lusso è vie più cresciuto con danno notabile delle famiglie»¹⁰². Nel merito, esse continuano a stigmatizzare l'uso eccessivo di lacchè, degenerato col moltiplicarsi delle figure di servitori, e l'eccesso di lusso nelle pompe funebri. La prammatica del 1724 denuncia la crescente abitudine di assumere persone di servizio sotto denominazioni le più varie, allo scopo, probabilmente, di aggirare la legislazione: insostenibile è divenuto così «l'uso di tenersi molto numero di servidori, e dall'introduzione di tante specie de medesimi, sotto nome di Decani, Aiduchi, Volanti, ed altri»¹⁰³.

L'ispirazione moderatrice delle tre prammatiche austriache sfuma del tutto con l'arrivo dei Borboni. Carlo III inaugura di fatto una politica dei fasti senza precedenti. Egli rappresenta del resto la prima corona reale, in un vero Stato indipendente, e non più soltanto l'emanazione di un potere lontano. La corte sontuosa e numerosa è uno degli strumenti escogitati dal Santisteban per disciplinare, ancora una volta, la nobiltà¹⁰⁴. I rituali pubblici hanno il compito di creare identificazione del popolo nel sovrano: con l'arrivo di Carlo la festa, i cortei, le architetture effimere, diventano lo strumento privilegiato di una politica della rappresentazione che, attraverso le scenografie, l'attribuzione di una "parte" e di un posto

fisico a ciascun ceto sociale, instilla e consolida nell'immaginario collettivo il nuovo ordine assolutistico, in cui è il potere sovrano a classificare, disporre e legittimare ruoli e privilegi di ciascuno¹⁰⁵.

Ci sembra che questa politica si rifletta nell'orientamento della *lex sumptuaria* borbonica. La prima prammatica costituisce il primo e singolare caso di un provvedimento volto non a disciplinare il lusso, quanto... a sollecitarlo; la preoccupazione per l'eccesso di spese scompare del tutto dietro il richiamo alla celebrazione fastosa della corona nella capitale novella indipendente. L'uscita pubblica dei nuovi sovrani nel 1738 viene solennemente annunciata da un bando cittadino firmato dagli eletti e «deputati per le feste del felicissimo Real Casamento della Maestà» in cui, per volere di Carlo in persona, si ordina a tutti gli abitanti nelle strade dal «largo de' Regi Studi fino a Palazzo», di ornare le loro finestre per 16 giorni, di preparare «Maschere e Carnevale» dall'ottavo al quindicesimo giorno, di illuminare le abitazioni; e soprattutto di concepire il tutto «con tutta la pompa possibile nella forma, e stabilimenti suddetti»¹⁰⁶. Tutte le proibizioni suntuarie siano sospese in occasione delle nozze del re: un vero carnevale in cui si permette che «così gli uomini come le donne, nel tempo, che dureranno le dette solennità, possano liberamente valersi di tutti gli abiti e gale di qualsivoglia sorta».

Del tenore di simili feste rimane testimonianza in una dettagliata descrizione delle celebrazioni svoltesi qualche anno prima, in occasione del ritorno di Carlo dalla Sicilia. Si tratta di una straordinaria dimostrazione del rapporto tra il rituale della sovranità e la consacrazione dell'ordine sociale. Ogni strada, ogni vicolo della città, ogni ordine di mercanti o artigiani, è chiamato a partecipare alla festa in forma e misura proporzionate alle proprie «forze, e qualità», esponendo, fuori dei fondachi e delle botteghe, «i più belli argenti delle lor case», «tele di oro», sete preziose, specchi e lumi in mezzo ai quali risplende, alla stregua di una icona religiosa, il ritratto del loro nuovo sovrano¹⁰⁷.

Se il lusso e l'ostentazione assurgono consapevolmente a *instrumentum regni* nella strategia del consenso dei nuovi sovrani, le prammatiche suntuarie continuano a moderare alcuni particolari momenti della vita sociale. Gli ambiti della regolazione, tuttavia, si riducono alle pompe funebri, e all'uso eccessivo, ancora, dei lacchè. Nel 1741 è proprio Tanucci, per sua intima convinzione ostile al lusso¹⁰⁸, a firmare il bando esecutivo di un sovrano comandamento che lamenta il «disturbio de la perfecta quietud de esta capital» causato dal «numero eccessivo de Criados» e, per fare ordine nel marasma di nomi e funzioni di servi dietro i quali si nasconde l'indistinto piacere del comando dei nobili cittadini, semplifica ordinando che non si possano condurre più di due servitori, di qualunque genere siano¹⁰⁹.

Quanto alle pompe funebri, si tratta certo di un classico della legislazione suntuaria¹¹⁰, e sembra che a Napoli il lusso dei funerali fosse tradizionalmente molto accentuato¹¹¹. E così, se le autorità borboniche progressivamente abbandonano le velleità disciplinatrici di gran parte dei comportamenti di consumo tradizionalmente ostentativi, accentuano invece l'attenzione sulla disciplina del lutto¹¹².

Nel 1738, il nuovo re stabilisce d'imperio la tariffa dei diritti esatti per le pompe funebri dalle paranze di beccamorti – cinque erano quelle operanti in città – in risposta al ricorso di tale Giuseppe Bisaccia, della quinta paranza, che chiedeva di poter praticare prezzi più bassi rispetto alle altre¹¹³.

La tariffa del '38 sarà estesa, nel 1754¹¹⁴, a tutto il Regno, punendo con il pagamento di 1.000 ducati quanti richiedano cifre maggiori per «più dispendiosi ornamenti introdotti sulle casse, e coltri». Il lutto è consentito solo agli strettissimi consanguinei. Se ne limita la durata (un anno per vedovi e vedove, 6 mesi per ascendenti e discendenti; 4 mesi per zii, nipoti, fratelli e sorelle; 2 mesi per cugini e cugine) e la forma («rattina e crespone» per i primi due mesi; divieto del nero ad altri se non durante le esequie; paramenti neri in casa solo durante la permanenza del cadavere; portieri negri solo ai vedovi per la durata del lutto); si proibiscono segni di lutto sulle carrozze, le sedie, i servitori e i paramenti delle camere.

Tuttavia lo scopo principale di questa rigorosa imposizione di modi di espressione del lutto sembra essere soprattutto la limitazione dell'eccesso di spese per l'acquisto di beni di importazione. Lo si deduce da una prammatica emessa a tre anni di distanza dalla precedente, in occasione della morte della Maestà regina di Polonia, quando i mercanti vendono stoffe luttuose a prezzi «esorbitanti»¹¹⁵; la prammatica, alla disciplina del lutto già sancita, aggiunge la determinazione di un prezzo massimo dei tessuti e delle stoffe utilizzati per i guarnimenti funebri, la maggior parte dei quali d'importazione, appunto: «rattina d'Olanda sopraffina, saja di Venezia e panno di Padua, segovia di Germania, bajettone d'Inghilterra, panni d'Inghilterra, borattino negro di Zurigo, velo lustro di Firenze, velo lustro di Francia»; poco spazio hanno le stoffe locali (velo di Sorrento, a 25 grana la canna, contro i 12 carlini di quello di Firenze; il bajettone di Napoli, a 30 carlini contro i 5 ducati di quello d'Inghilterra).

È significativo che nel Settecento le leggi suntuarie non abbiano più per oggetto l'abbigliamento, fuorché quello dei servitori. L'ultima prammatica emessa in materia suntuaria, quella del 1781, si limita a richiamare genericamente i sudditi ad un vestire più «semplice» in occasione della settimana santa¹¹⁶. Siamo ormai ben lontani dalla disciplina dettagliata della foggia, del materiale e del colore delle vesti che normalmente le leggi suntuarie praticavano fino ad un secolo prima.

Il netto prevalere dell'intento "macroeconomico" della limitazione delle importazioni e della promozione delle manifatture locali sembra svolgersi sullo sfondo di un decisivo superamento dell'approccio morale alla disciplina dei consumi, che prelude, del resto, al suo definitivo tramonto.

4

La trasformazione del significato del lusso e il tramonto della disciplina suntuaria

Il tramonto della legislazione suntuaria nella seconda metà del Settecento rappresenta sul piano tanto simbolico quanto sostanziale, la sanzione di quella "liberazione" dei desideri di consumo che è carattere costitutivo della modernità capitalistica¹⁷. L'aspirazione al possesso di oggetti distintivi e rappresentativi, o semplicemente il desiderio del possesso, inizia ad entrare legittimamente nella sfera della libertà individuale. Sullo sfondo di questa trasformazione culturale vi è innanzitutto l'ampliamento del mercato internazionale e il crescente afflusso in Europa di beni «di comodo e di lusso», che costituiranno un potente stimolo alla innovazione per le stesse manifatture europee¹⁸. La crescente disponibilità di beni voluttuari a basso costo incontra le crescenti aspirazioni di consumo dei ceti in ascesa, provocando quel generale stravolgimento dei tradizionali significati del lusso come "marcatore di gerarchie", denunciato dai moralisti.

Se torniamo all'analisi del dettato della disciplina suntuaria, noteremo che l'idea dominante che sottende i primi interventi disciplinatori sia una concezione sostanziale del lusso, come l'insieme di quegli oggetti dotati di un alto valore intrinseco – oro, argento, tessuti preziosi – che in virtù di esso costituiscono una distrazione di risorse altrimenti utili. Si è detto come alla base di questo concetto del lusso distruttivo vi sia un'idea finita della ricchezza, propria di un'economia statica in cui tutto quanto è sottratto alla circolazione è perduto. A partire dalla fine del Seicento il lusso continua a qualificare l'eccesso di spese rispetto alla ricchezza circolante nei confini del Regno, in una fase in cui la potenza economica di una nazione si misura da quanto essa riesca ad appropriarsi dello *stock* di ricchezza che, attraverso il commercio, sottrae alle altre nazioni.

Il problema, insomma, non è più stabilire un rigido confine tra il necessario e il superfluo, né tra i ceti sociali, bensì di evitarne le conseguenze negative per l'economia del Regno. Ciò che è avvenuto è il superamento del discrimine tra i bisogni fondamentali e quelli voluttuari, e al contempo la legittimazione del consumo voluttuario socialmente diffuso.

Echi inequivocabili della trasformazione sociale che riduce i confini tra i ceti almeno sul piano dell'accesso ai beni più o meno voluttuari, ri-

suonano un po' ovunque in Europa in quella lunga e articolata discussione sul "lusso" che coinvolse assai diffusamente la sovranazionale "repubblica delle lettere" settecentesca, e che per le sue implicazioni sul piano della storia del pensiero, estetico, filosofico, morale ed economico, è stata oggetto di attenta esegesi in diverse sedi¹¹⁹. Più recente è l'interesse per la *querelle du luxe* nella prospettiva della emergente "società dei consumi": la riflessione sul lusso non era nuova agli europei, ed in particolare nulla di nuovo contenevano nel merito le argomentazioni, più o meno moralistiche, che adducevano i detrattori del consumo voluttuario a sostegno della loro condanna degli "eccessi"; la novità del dibattito settecentesco, rilevano gli storici anglosassoni, è il contesto in cui esso si colloca: quello di una cultura del consumo superfluo che coinvolge nuovi ceti e assume nuove forme, sulla spinta di una crescente importazione di beni dall'Oriente, della disponibilità di bevande di piacere a buon mercato e della nascita di specifici luoghi di consumo nelle città europee¹²⁰.

La *querelle* sul lusso ha una sua "appendice" napoletana che appare quanto mai significativa, da un lato, dell'unità dell'Illuminismo al di sopra dei contesti nazionali, dall'altro della specificità dei contesti che in qualche modo condizionano e declinano differentemente le posizioni intellettuali¹²¹.

Le linee essenziali del dibattito sono state altrove esplorate¹²². Il dibattito napoletano si caratterizza, come del resto quello italiano, per una generale persistenza delle argomentazioni moralistiche contro il lusso¹²³. La de-moralizzazione del discorso sul lusso, come definita da Wahnbaeck, appare qui molto lenta ad affermarsi, e ciò si spiega non solo e non tanto con l'influenza del pensiero cristiano, ma perché il tema del lusso ha più generali implicazioni su due aspetti particolarmente cari agli stessi riformatori: il rapporto tra capitale e province, e il rapporto del Regno con le economie più avanzate. Il lusso delle aristocrazie urbane è l'espressione visibile del prelievo di risorse effettuato ai danni dell'economia agraria¹²⁴, e al contempo della dipendenza del Regno dall'importazione di manufatti. La critica di C. A. Broggia, iniziatore del dibattito, ed espressione di un primo riformismo fortemente intriso di accenti moralistici, si scagliava contro il vecchio lusso aristocratico, espressione dell'ozio nemico della virtù operosa; contro la città divoratrice delle risorse delle campagne; e contro il pericolo che l'emulazione della «mollezza orientale» potesse corrompere l'intero corpo sociale¹²⁵. Chiaramente il ruolo dominante nelle posizioni "anticonsumistiche" era quello dei moralisti cristiani, che in realtà temevano non il vecchio lusso aristocratico, giusta espressione di una primazia sociale iscritta nel progetto divino, bensì della rincorsa dei ceti in ascesa al possesso di beni distintivi, e al significato eversivo che questa emulazione potesse avere. Nel quadro generale dominato

ancora da un prevalente atteggiamento di condanna morale che rivela tutta l'ambivalenza del discorso cristiano, saranno Genovesi e Galiani a impostare il discorso su un piano differente, abbandonando del tutto la condanna morale, e accettando l'identificazione voltairiana tra il lusso, la *politesse*, e la *civilization*. Sul piano economico Genovesi si spingerà assai avanti nell'accettazione delle tesi di Melon, sottolineando il ruolo delle spese suntuarie nella redistribuzione della ricchezza e nella circolazione del denaro; nel coro di voci conservatrici che scagliano strali contro le spese di lusso e gli eccessi, le due voci rimarranno isolate anche tra i riformatori e i progressisti, se è vero che Filangieri e Palmieri, più nettamente influenzati dalla fisiocrazia, ne sosterranno l'inutilità ai fini dello sviluppo economico¹²⁶.

Ma ciò che è importante sottolineare in questa sede è che il dibattito mostra una percezione del lusso decisamente mutata, e certo non differente da quella "europea". Essa si deduce soprattutto dall'estrema fluidità della definizione del lusso, che è eccesso, certo, ma rispetto a chi e a cosa? L'eccesso è lo spendere al di sopra delle proprie possibilità, più di quanto il grado consenta. Non è, al di là di ciò, possibile dare definizioni sostanziali del lusso, poiché, sostiene Genovesi, se il lusso è «spendere soverchiamente», ciò richiede preliminarmente la definizione di ciò che è «bisognevole e ciò che è soverchio». Ma poiché «non si può definire univocamente il confine tra l'utile e il soverchio», la relatività è piuttosto da riferire al «grado di ciascuno»¹²⁷.

In questa nuova accezione del lusso che si fa largo progressivamente nella molteplicità di significati connessi al termine, vi è il riferimento esplicito al desiderio come motore del consumo, e dunque ad un moto tutto interiore che prescinde dallo *status* di appartenenza¹²⁸. Tale definizione presuppone di fatto l'avvenuto superamento della definizione "biologica" del necessario come di tutto ciò che serve alla riproduzione umana. Persino in Broggia, che del lusso fu un detrattore e non un difensore, ne troviamo una teorizzazione. A conferma della relatività semantica del lusso, che varia in relazione al tempo e alla quantità, egli rileva che si può nutrire un concetto davvero molto estensivo di ciò che è utile o necessario:

il tabacco serve di natura per il naso; il caffè e lo zucchero per la bocca e l'oro e l'argento per la borsa, affin di comprare le cose o di prima o di seconda necessità e che servono al puro bisogno, ovvero ad onestamente e temperatamente deliziarci¹²⁹.

Una declinazione di questa nuova accezione del lusso è il suo identificarsi con le frivolezze e le superfluità, o in altri termini, con la moda, che non identifica più il lusso come ciò che è intrinsecamente prezioso, bensì con

oggetti che soddisfano curiosità e irrazionale desiderio di novità¹³⁰. Le caratteristiche della moda assumono tuttavia nel Settecento napoletano un volto poco accettabile tanto per i moralisti quanto per gli illuministi. Galiani, che pure non teme la crescita dei consumi come stimolo all'economia, soffermandosi ad analizzare il fenomeno della moda, lo definisce come una patologia sociale: «un'afezione del cervello, propria alle nazioni europee, per cui si rendono poco pregevoli molte cose, solo perché non giungono nuove» spiegabile razionalmente solo come una «imitazione de' costumi delle nazioni più dominanti»¹³¹.

In sostanza, la cultura dei lumi produce anche a Napoli quel salto culturale che svincola la riflessione sul lusso dalla condanna morale per condurla sul piano delle mere conseguenze economiche della domanda di beni "superflui". La significativa differenza di contesto tra il regno di Napoli e i Paesi nordeuropei, risiede nel fatto che i beni di lusso, vecchi o nuovi, sono in misura crescente beni di importazione¹³², e questo è un segnale, o forse un fattore, della debolezza produttiva del Regno.

Sul piano culturale la trasformazione del significato di lusso, che si associa sempre più all'idea di una universale ricerca di superfluità svincolata dai rigidi confini di *status*, riflette il parallelo tramonto della disciplina suntuaria, maturato tuttavia nella concreta, e lenta, trasformazione della vita materiale.

5

Sfera pubblica e sfera privata

Agli occhi di un contemporaneo ignaro delle complesse architetture istituzionali e sociali di antico regime, la legge suntuaria costituisce qualcosa di incomprensibile, una inaudita invasione della potestà normativa in una sfera dell'agire assolutamente ascrivibile alla libertà delle scelte e dei desideri dell'individuo. Sottesa al suo impianto è infatti una concezione assai diversa da quella attuale del rapporto tra pubblico e privato. La disciplina suntuaria regola comportamenti e pratiche che con la contemporaneità hanno trovato definitiva collocazione nel dominio della "libertà individuale". La libertà di scelta del consumatore, come del resto quella del produttore, costituiscono delle premesse indispensabili all'affermazione della "civiltà del mercato". In questo senso, la storia moderna dei consumi appare incentrata sulla dialettica tra leggi suntuarie e moda, che vede, nel XVIII secolo, prevalere la seconda:

Si può pensare alla moda come a una istituzione sociale che regola l'avvicendamento di cicli di cambiamento delle fogge degli abiti, superando la preesistente regolazione fondata su principi di carattere ascrittivo¹³³.

La moda, dunque, finirà con l'imporsi come unica legge cui sottostà l'individuo, formalmente portatore di una libertà di scelta. L'affermazione dell'individuo, dunque, ne è preconditione. Connesso a questo aspetto appare dunque l'altro, del rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, che non è peraltro nuovo alla storiografia sociale e politica del Settecento.

La storiografia modernista sui consumi ha sottolineato in molti modi il ruolo che il consumo svolge nella società di *Ancien régime*. È, dev'essere, passiva e codificata espressione di *status*. La legge suntuaria, laddove svolge una funzione sociale discriminatoria, ne è diretta testimonianza; laddove tale funzione non c'è, è comunque evidente che ai consumi si attribuisca un valore simbolico molto forte, che deve esprimere un certo *statu quo*, o contribuire a consolidarlo. Per questo suo carattere il consumo è un atto "politico", nella misura in cui rappresenta un ordine sociale imm modificabile che è anche una gerarchia politica; con l'affermazione della società borghese, il consumo diviene un modo per definire la propria identità sociale, deve apparire come una libera forma di rappresentazione del sé¹³⁴. Ciò presuppone da un lato lo svincolarsi dell'individuo dall'appartenenza corporata, dall'altro la creazione di una sfera pubblica alla Habermas¹³⁵ che si caratterizza appunto per l'assenza di qualunque particolarismo sociale.

La potestà di regolamentare la sfera dei consumi, l'imporsi del potere centrale sulla volontà o il desiderio dei "particolari", sono strettamente connessi al ruolo che la messa in mostra degli oggetti svolge nello spazio pubblico inteso come "sfera pubblica rappresentativa", ovvero lo spazio del rituale del potere che rappresenta la struttura corporata della società. Il Settecento è stato individuato come un secolo chiave dalla storiografia sociale interessata alla definizione del "pubblico" e del "privato" come sfere autonome, funzionali alla formazione delle fondamenta culturali ed antropologiche della società politica moderna in contrapposizione all'*Ancien régime*. Due diversi filoni di studi, considerati erroneamente contrapposti¹³⁶, ma a ben vedere convergenti nella caratterizzazione della società settecentesca come quella in cui la formazione delle due sfere determina una rottura con la società del passato, hanno insistito l'una sulla formazione della sfera pubblica borghese, sulla scorta dell'intuizione di Habermas, l'altra sull'esaltazione del privato come sfera a se stante, sulla falsariga degli studi di Chartier ed Ariès. Sinteticamente, Habermas vede nella formazione di una sociabilità svincolata dalla corte sovrana, e che si articola attraverso la Repubblica delle Lettere e i nuovi luoghi del confronto, dai salotti al caffè, la base per la nascita di quella opinione pubblica che caratterizza la società borghese contemporanea. Per Ariès, il Settecento vede emergere lo spazio privato come spazio distinto e con esso sorgere quella cultura dell'individualismo che è alla base delle nuove

forme di sociabilità, alle quali si partecipa appunto in qualità di liberi individui. In entrambi gli approcci, la sfera pubblica, strutturata nelle nuove forme di sociabilità, è una emanazione della sfera privata, una formazione spontanea di individui potenzialmente uguali.

In questa prospettiva ci è sembrato significativo che le leggi suntuarie napoletane riconoscano un limite sempre più netto nel definirsi di una sfera privata come ambito della libertà di consumo. La svolta esplicita si colloca nella prammatica del 1685¹³⁷ che, come abbiamo visto, introduce diverse novità di approccio rispetto al passato; ai vari divieti segue la curiosa precisazione che in casa propria è lecito vestirsi a proprio piacimento, laddove prima le proibizioni si applicavano indistintamente ad ogni circostanza e situazione senza eccezioni di sorta. Il dettato normativo sembra insomma riconoscere al privato la prerogativa di spazio sottratto alle regole che l'autorità centrale ritiene funzionali all'ordine sociale e politico. Del resto, ciò che interessa a quest'ultima è la celebrazione simbolica di un ordine che si esprime nello spazio pubblico delle feste, delle parate ecc..., lo spazio, insomma, della rappresentazione. Ancora più esplicita in merito è la prammatica del 7 gennaio 1690, che chiarisce che il divieto di indossare abiti quali quelli descritti si applica solo in pubblico¹³⁸; oggetto di sanzione non è dunque il possederli, bensì il «farsi vedere fuori dalle case con le vesti suddette».

Questo approccio può spiegare il perché dell'assenza di riscontri della normativa suntuaria negli inventari privati. Le dimore si arricchiscono, la vita sociale urbana degli aristocratici si riempie di oggetti di forte valore ostentativo; la socialità si consuma anche e sempre più diffusamente tra le mura domestiche; la casa è essa stessa strumento di ostentazione e il "privato" fagocita il "pubblico" persino nella struttura edilizia ed urbanistica¹³⁹.

Nella tradizionale sfera pubblica strumento essenziale della rappresentazione sono le donne, giustamente considerate dalla storiografia di genere¹⁴⁰, un elemento chiave della storia dei consumi. Se infatti, come si è visto per il caso napoletano, la discriminazione sociale non costituisce un aspetto consustanziale della disciplina suntuaria, come sembrava emergere dallo studio di altri casi che hanno avuto un'eco più ampia, la discriminazione di genere, invece, lo è. Ciò significa, in sostanza, che la soggettività femminile è fortemente presente e disciplinata¹⁴¹. È curioso notare come le donne siano spesso dispensate da alcune proibizioni nell'uso di materiali ed oggetti; la prammatica del 1559¹⁴² consente alle donne di indossare «gualdrappe di velluto», proibite invece agli uomini, salvo poi, con prammatica successiva del 1560¹⁴³, disciplinare dettagliatamente foggia e materiali degli abiti femminili. La tendenza successiva rivela un crescente protagonismo delle donne come oggetto di disciplina: effetto

di quella narrazione dominante che fa delle donne il soggetto consumista *ante litteram*, in quanto strumento, se non passivo, certo subalterno della rappresentazione degli uomini in quanto soggetti pubblici. Così, la prammatica del 1561 tollera, negli abiti delle donne «bottoni seu ciappe d'oro»¹⁴⁴; quella del 1603¹⁴⁵ dispensa le donne dal divieto di usare oro e argento, consentendo loro di indossare giuconi d'oro e argento. Sono infine soprattutto le «donne popolari» ad essere oggetto di attenzione nella prammatica del 1685¹⁴⁶, che cerca di arginare la diffusione di consumi ostentativi.

Nel Settecento la legislazione suntuaria si rivolge esclusivamente alla disciplina della “sfera pubblica”, e ai beni preziosi di importazione straniera, rinunciando del tutto a disciplinare il “possesso” di molti beni tradizionalmente oggetto di attenzione. Se la volontà di regolamentare lo spazio della pubblica esibizione è l'unica *ratio* della disciplina settecentesca, ciò si lega al ruolo ancora centrale che la monarchia borbonica attribuisce alla rappresentazione pubblica del potere assoluto, come fattore da cui promana l'ordine sociale.

Non è un caso che molta della letteratura coeva settecentesca, soprattutto le testimonianze dei viaggiatori, parlino di una nobiltà che sacrifica alla rappresentazione pubblica di sé i consumi primari¹⁴⁷. Insomma, se in questo contesto una sfera privata come ambito di socialità e di ricerca identitaria sembra esistere da tempo, la sfera pubblica rimane, nel progetto politico borbonico, quella tradizionale, e ciò alimenta, a Napoli, un lusso tradizionale, che si esprime attraverso i classici beni ostentativi, carrozze, abiti, gioielli, lacchè.

È nella crisi del potere monarchico e della logica immobile della sfera pubblica rappresentativa che si consuma la crisi e il tramonto della disciplina suntuaria. Nella seconda metà del secolo la diffusione del consumo di manufatti esteri, di oggetti e galanterie che configurano un lusso stemperato e lontano dalla mera ostentazione di ricchezza¹⁴⁸, la stessa ricerca aristocratica di forme identitarie svincolate dai tradizionali moduli codificati di comportamento¹⁴⁹, configurano una società in fermento in cui il ruolo del lusso tradizionale come marcatore della gerarchia sociale è già superato dagli eventi.

Il tramonto della legge suntuaria alla fine del secolo matura in una età in cui più avanzate idee sul lusso e sui desideri si sono fatte strada nel pensiero coevo, in parte frutto di idee nate altrove, in parte di un'evoluzione dei comportamenti e dei gusti nella società napoletana. Il lusso è indefinibile per la sua intrinseca natura preziosa, lo è anche poiché svapora il confine tra il necessario e il superfluo, lo è infine perché l'idea di un'economia limitata appare obsoleta di fronte alle crescente disponibilità di merci a costo relativamente basso¹⁵⁰.

L'unico elemento di continuità col passato risiede nel fatto che i manufatti che solleticano il gusto nuovo di aristocratici e non, sono sempre più manufatti esteri, la cui importazione è un "lusso" che il Regno non può permettersi se non a costo di un prelievo inusitato sulle economie produttive rurali¹⁵¹.

Note

1. L'utilizzo di queste fonti come specchio della cultura materiale si ritrova già nell'opera notoriamente fondativa di questo filone di studi: F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1982 (ed. or. 1979). Usate prevalentemente come fonti per la storia della moda e dell'abbigliamento (D. Roche, *Il linguaggio della moda*, Einaudi, Torino 1991, ed. or. 1989; si veda, per il quadro italiano, R. Levi Pisetzky, *Moda e costume*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 939-82, e Ead., *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi, Torino 1995, ed. or. 1978), sono state recentemente oggetto di una riflessione più organica di carattere comparativo in M. G. Muzzarelli, A. Campanini (a cura di), *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed età moderna*, Carocci, Roma 2003; M. G. Muzzarelli (a cura di), *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI*, Emilia Romagna, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2002.

2. Già F. Braudel sottolineava a margine dell'analisi delle mode e del lusso che «le leggi suntuarie derivano [...] dalla saggezza dei governi, ma anche dal malumore delle classi più elevate della società quando si vedono imitate dai nuovi ricchi»; Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 283. Sia Levi Pisetzky che Donati rilevavano come, a partire dal XIV secolo, il ruolo della legislazione suntuaria fosse più quello di sottolineare le gerarchie che non quello di ridurre il lusso in generale, pur individuando una differenza tra leggi suntuarie emanate dalle «famiglie di reggimento» per riservarsi l'esclusività di alcuni lussi, e quelle emanate dai principi per creare gerarchie tra i sudditi; Levi Pisetzky, *Moda e costume*, cit.; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 128-9.

3. Sul mutamento di finalità della legislazione suntuaria nel tempo e nello spazio, pone l'accento M. G. Muzzarelli in Ead. (a cura di), *La legislazione suntuaria*, cit.

4. Ne troviamo accenno in L. De Rosa, *Introduzione ad alcuni scritti di Carlo Antonio Broggia*, in L. De Rosa, A. Graziani (a cura di), *Il banco e il monte de' pegni. Del lusso*, Edizioni La città del sole, Napoli 2004.

5. Particolare interesse riveste l'analisi di Sonia Scognamiglio Cestaro, che riconduce molto puntualmente la *ratio* delle norme suntuarie agli equilibri di potere tra ceti togato, nobiltà e ceto mercantile nella Napoli cinque e seicentesca; cfr. Ead., *Le istituzioni della moda. Economia, magistratura e scambio politico nella Napoli moderna*, Il Chiostro, Benevento 2008; ma soprattutto Ead., *Leggi scomode, clientele e fedeltà. Aspetti socioistituzionali ed economici della legislazione suntuaria del Regno di Napoli in Età moderna*, Atti del Convegno AFHE-SISE, maggio 2007 sull'economia del lusso, reperibile da fonte web: <http://lodel.ehess.fr/afhe/document.php?id=454>. Altro contributo, *ibid.*, è quello di S. Musella Guida, che abbraccia un arco di tempo ancora più lungo, dal XIII al XVIII secolo, ma è esclusivamente centrato sull'utilizzo delle leggi suntuarie come fonte per la storia del costume; S. Musella Guida, *Il Regno del lusso. Leggi suntuarie e società: un percorso di lungo periodo nella Napoli medievale e moderna (1290-1784)*.

6. È la tesi di Scognamiglio Cestaro, *Le istituzioni della moda*, cit.

7. Oggetto dell'analisi di M. Barbot, "Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà": leggi suntuarie, gerarchie sociali e congiunture economico-politiche a Milano in Età moderna (secc. XVI-XVIII), in "Ricerche Storiche Genovesi", n. 0, 2004.

8. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, cit., p. 207.

9. Nella civiltà rinascimentale getterebbe le sue radici, secondo la nota tesi di Goldthwaite, la cultura del moderno consumismo; R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Unicopli, Milano 1995. Cfr. anche P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 287-91.

10. Tradizionalmente il Cinquecento è stato ritenuto un'età di crescita. È stato tuttavia recentemente sottolineato che l'aumento della popolazione supera quello della produzione e dunque che, in termini di PIL pro capite, il secolo andrebbe correttamente descritto come una fase di declino; Malanima, *L'economia italiana*, cit.

11. Sulle origini e le funzioni della moda in Europa, e non solo, cfr. C. M. Belfanti, *Civiltà della moda*, Il Mulino, Bologna 2008.

12. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981, p. 499.

13. C. De Seta, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 99 ss.

14. Si veda in merito la pregevole rassegna di P. Ventura, *La capitale e le élites urbane nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, in "MEFRIM," 121, 1, 2009, pp. 261-96. La citazione è a p. 270.

15. La definizione è di R. Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009. Si veda, in relazione al XVIII secolo la puntuale trattazione di D. Ciccolella, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, ESI, Napoli 2001.

16. G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Marsilio, Venezia 1990, p. 154. Sull'importanza delle *luxuries* napoletane nel mercato inglese si vedano anche i riferimenti di L. Levi Peck, *Consuming Splendor*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

17. Cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, ESI, Napoli 1991, pp. 73-111.

18. Ventura, *La capitale e le élites urbane*, cit., p. 261.

19. Per un esempio cfr. G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del '500*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1997, pp. 335-66.

20. Per una panoramica generale sulle nobiltà in età moderna, cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino 2001. Sul quadro italiano, C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1995.

21. M. A. Visceglia, in Ead. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. XIV.

22. Labrot ne rileva, ad esempio, il «ritardo artistico e culturale, che ha origini lontane, e ritarda di un buon secolo il cambiamento dell'aristocrazia meridionale che, spesso, non aveva adottato, o lo aveva fatto frammentariamente, le affermazioni del Rinascimento che per spirito cortigiano»; G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, SEN, Napoli 1979, p. 140.

23. Cfr. la descrizione del cerimoniale pubblico delle autorità cittadine di Celano: «Questi signori eletti riuniti rappresentano la Città tutta nelle pubbliche funzioni, e nelle Cappelle Reali; e nel compiere col signor Viceré in ogni occasione, e d'allegrezze e di duolo. [...] In tempo di cavalcate reali i signori Eletti rappresentano la Città, e vestono di tela d'oro cremisi con roboni di broccato giallo, all'uso senatorio, tutti adornati di ricche trene d'oro, similmente con bottoni di tela d'oro; e con gualdrappe di velluto cremisi ne' cavalli. Portano avanti di loro i ministri loro a cavallo, vestiti nella medesima forma; ma di drappi neri foderati di velluto. Fan precedenza quantità di portieri, con bastoni nelle mani mezzi rossi, e mezzo dorati, vestiti con calzoni e maniche e berrettoni di damasco cremesi; e con casacca, e mantello di panno scarlatta. E veramente è vista molto ricca e maestosa»; *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal Can. Carlo Celano*, Stamperia de Pascale, Napoli 1860.

24. Cfr. G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Einaudi, Torino 1994, pp. 118 ss.
25. Ciò spiega anche le peculiarità rispetto agli eventuali indirizzi assunti, in tema di politiche suntuarie, nella metropoli. Non disponiamo allo stato attuale di conoscenze specifiche sulla legislazione suntuaria spagnola tra Cinque e Seicento. Per il periodo precedente, tuttavia, la politica suntuaria spagnola non fa eccezione rispetto all'intento generalmente riscontrato di imporre regole di consumo a seconda del ceto di appartenenza; cfr. M. Aventin, *Le leggi suntuarie in Spagna: stato della questione*, in Muzzarelli, Campanini (a cura di), *Disciplinare il lusso*, cit., pp. 109-20.
26. L. Giustiniani (a cura di), *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Di Simone, Napoli 1803-08, (d'ora in poi *Prammatica*), tomo VII, titolo CLXI, *Lex sumptuaria*, *Prammatica I*, 27 luglio 1559, pp. 25-9. Per lo studio delle prammatiche è utile riferirsi a F. De Iorio, *Introduzione allo studio delle prammatiche del Regno di Napoli secondo la collezione del 1772 col suo diritto comune corrispondente e dissertazione circa il novello*, Napoli 1777. L'obiettivo viene ribadito nella seconda prammatica, che è una ripetizione delle disposizioni della prima motivata dalla diffusa inosservanza; *Prammatica II*, 28 settembre 1560, pp. 29-35.
27. Su questo aspetto che giustifica l'idea negativa del lusso insiste giustamente G. Barbini, *Il lusso. La civilizzazione in un dibattito del XVIII secolo*, Cleup, Padova 2009, Introduzione.
28. Si veda ad esempio il dettato della IX prammatica, del 29 agosto 1636: «Considerando, che dal non osservarsi dette prammatiche, ne risulta danno grandissimo: perché dal fare dette spese eccessive in cose inutili, si viene a mancare la forza d'attendere alle necessarie con grandissimo danno del Pubblico, e del servizio di Sua Maestà».
29. Un esempio spietato di questo approccio è ancora nel Settecento in G. Roberti, *Opuscoli quattro sopra il lusso dell'abate Giambattista Conte Roberti*, Bassano 1785.
30. Cfr. C. Perrotta, *Paura dei beni. Da Esiodo ad Adam Smith*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 86 ss.
31. Caratteristica dell'economia del Regno era di fatto la scarsa circolazione di moneta, all'origine peraltro di una precoce invenzione della "moneta fiduciaria". Cfr., in proposito, L. De Rosa, *The Beginnings of Paper-Money Circulation: the Neapolitan Public Banks (1540-1650)*, in "The Journal of European Economic History", v. 30, 2001, 3, pp. 497-533.
32. Sull'importanza delle calze nelle trasformazioni cinquecentesche del vestiario cfr. Belfanti, *Civiltà*, cit., p. 39.
33. Analogo il caso milanese; Barbot, "Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà", cit.
34. *Prammatica I*, cit., pp. 25-9.
35. *Prammatica V*, 12 gennaio 1564, pp. 37-9.
36. C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974.
37. *Prammatica VII*, 28 febbraio 1603, pp. 39-44.
38. Cfr. Levi Pisetzký, *Moda e costume*, cit., p. 940.
39. Barbot, "Aguagliarsi almen col vestire alla nobiltà", cit. Nel caso milanese la discriminazione sociale compare soltanto nei momenti di particolare fermento dell'economia e di ascesa di *homines novi*.
40. Tale contraddizione si riconduce anche alla politica vicereale di sostegno all'ascesa delle magistrature e del "ceto togato". G. Muto, "I segni d'honore". *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 171-92.
41. Scognamiglio Cestaro, *Leggi scomode*, cit.
42. Cfr. ancora Ventura, *La capitale e le élites urbane*, cit.
43. Scrive ad esempio il 17 settembre del 1571 Agostino Pucci, agente in Napoli del duca di Urbino, a quest'ultimo: «Sebbene io scrissi a vostra eccellenza illustrissima et al signor principe illustrissimo de Urbino, che sarebbe bene che questi signori andassero ad

abitare a Napoli, che per la riverenza e timore del viceré limitandoli la famiglia e le spese, se spenderebbe manco assai e qua dove del continuo va a spese grossissime»; *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziaria del Regno levati dal carteggio degli agenti del duca di Urbino a Napoli*, in "Archivio storico italiano", t. IX, Firenze 1846, p. 206.

44. Prammatica II, 28 settembre 1560, pp. 29-35.

45. Prammatica IV, 30 aprile 1561, p. 36. La protesta provenne da «gli illustri Baroni del Regno, magnifici Eletti di questa Fidelissima Città, et anco dalli Consoli di Cosetori».

46. Proibiti per «le sopravveste, robbe et saj», ma non per «sprovieri, trabacche, guarnimenti di camere et sedie, et sopra li guarnimenti et selle di cavalli, et coverte di carretti et cocchi»; Prammatica I, cit.

47. Per una più circostanziata disamina delle forme dell'abbigliamento, cfr. Musella Guida, *Il Regno del lusso*, cit.

48. *Ibid.*

49. Prammatica IV, cit.

50. Prammatica II, cit.

51. Definitiva in merito è la prammatica XIII, del 3 agosto 1684, che impone agli artigiani di ricamare in «oro et argento» solo «quelle cose, che servono per uso di chiese per lo culto divino, e per adornamento di casa».

52. Prammatica VII, cit.

53. Vietate in genere ma consentite alle donne. Cfr. prammatiche VII e X.

54. Prammatica XIII, cit.

55. *Ibid.*

56. La prima prammatica sui servitori è del 1625, firmata dal duca d'Alba, e ordinava a persone di ogni ordine e grado, di condurre con sé non più di due staffieri, o, in loro vece, di due lacché; e che i loro vestiti non fossero ornati di oro, né di argento, né di seta, e ribadita da una seconda identica del 1636; Prammatica VIII, 16 giugno 1625; Prammatica IX, 29 agosto 1636.

57. Prammatica X, 17 gennaio 1639, pp. 46-7.

58. Cfr. G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, Cremona 1982, pp. 257 ss.

59. Prammatica I, cit.

60. Prammatica V, cit.

61. Cfr. ancora Perrotta, *Paura dei beni*, cit.

62. Prammatica VI, 12 febbraio 1569.

63. Fa eccezione soltanto la prima prammatica, laddove impone che le «gramaglie» dei servitori possano essere solo di «panno di Napoli».

64. Sulla crisi, o meglio «atonìa» dell'economia napoletana nella fase 1656-1734 cfr. R. Romano, *Economia e finanza a Napoli dal 1656 al 1734*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, t. I., Società editrice storia di Napoli, Napoli 1970.

65. Prammatica XIV, 2 febbraio 1685, pp. 52-3.

66. La VII prammatica del 1569, che nel merito ribadiva disposizioni precedenti rimaste lettera morta, insisteva sul danno privato delle spese eccessive «dalle quali sono causati molti inconvenienti, e venuti molti in povertà».

67. Tale interpretazione risale notoriamente a R. Ajello ed è stata sviluppata da vari studi successivi tra cui quello di P. L. Rovito, *Repubblica dei togati*, Jovene, Napoli 1981. Si veda anche A. Sorge, *Nobili, legali, venalità degli uffici nel Regno di Napoli dal secolo XV al XVIII in una relazione del 1737*, in "Archivio storico per le province napoletane", III serie, a. XXI, vol. C, 1982, pp. 177-83.

68. Il trend è europeo. Per il regno di Napoli cfr. M. Benaiteau, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in "Società e storia", 9, 1980, pp. 561-611. Le strategie successive mostrano l'adozione diffusa di strategie di con-

servazione del patrimonio in funzione difensiva. Cfr., tra l'altro, M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988.

69. Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

70. Ventura, *La capitale e le élites urbane*, cit., p. 284.

71. Cfr. ancora Scognamiglio Cestaro, *Leggi scomode*, cit.

72. Labrot, *Baroni in città*, cit., 1979.

73. *Prammatica* XVI, 7 gennaio 1690, pp. 54-6.

74. *Prammatica* XIII, cit., pp. 49-51.

75. Protagonista dell'umanesimo napoletano, sembra che le sue idee innovative in fatto di economia fossero all'origine della politica di sostegno all'arte della lana di Ferrante d'Aragona; J. H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida, Napoli 1995, pp. 157 ss.

76. Perrotta, *Pauro dei beni*, cit., p. 37.

77. Ivi, pp. 133 ss.

78. A. Serra, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, in "Scrittori classici italiani di economia politica", parte antica, t. 1, Milano 1803.

79. Romano, *Economia e finanza a Napoli*, cit.

80. R. Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009, pp. 144 ss.

81. *Ibid.*

82. Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare, Fondo Notai Seicento, Notar Gregorio Servillo, 665, 51.

83. *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, cit.

84. *Prammatica* XVI, cit., p. 54.

85. Romano, *Economia e finanza a Napoli*, cit.

86. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento*, cit.

87. P. Malanima, *Measuring the Italian Economy, 1300-1861*, in "Rivista di storia economica", n.s., a. XIX, dic. 2003, f. 3, pp. 247-64.

88. Muto, "I segni d'onore", cit.

89. G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli 2003, pp. 204 ss.

90. *Prammatica* XIV, cit., pp. 52-3.

91. *Prammatica* XV, 22 settembre 1689, pp. 53-4.

92. Quest'ultimo vietava l'uso di oro e argento per ornare carrozze, calessi, sedie e selle di cavalli, consentiva solo l'inchiodatura indorata o inargentata, la fodera di seta senza guarnimenti, imponeva la tintura in un sol colore, vietava ornamenti di qualsiasi tipo, che fossero «intagli, statue o fiori»; *Prammatica* XIII, cit.

93. *Prammatica* XIV, cit.

94. *Prammatica* XV, cit.

95. *Prammatica* XVII, 16 giugno 1690, p. 56.

96. *Prammatica* XIII, cit.

97. La distinzione tra un lusso buono e un lusso cattivo appartiene al tardo mercantilismo ed è un corollario di quella tra commercio attivo e commercio passivo. Nel contesto napoletano ne troviamo formulazione in Genovesi. Questi accetta la positività del lusso come fattore di circolazione della ricchezza, ma lo ritiene dannoso se rivolto a merci straniere. «[...] il lusso non generale, ma alimentato di sole materie estere, è certo rovina di ogni corpo politico, né dura molto»; Id., *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Napoli 1769.

98. *Prammatica* XXI, 5 novembre 1713. La prammatica del 1713 colpisce anche i mercanti, ma solo quelli colpevoli di vendere drappi di provenienza estera, con una pena di 1.000 ducati. Le pene per gli artigiani scompaiono del tutto dal dettato delle prammatiche.

99. A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli: 1707-1734*, Giannini, Napoli 1973.
100. Prammatica XX, 20 gennaio 1712, p. 58.
101. Prammatica XXI, cit., pp. 59-62.
102. Prammatica XXII, 18 marzo 1724, pp. 62-5.
103. Ivi, pp. 62-5.
104. E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Edizioni del sole, Napoli 1986.
105. Si veda l'interessante analisi, alla luce dell'epistemologia foucaultiana, delle architetture effimere create dallo scenografo di corte Vincenzo dal Re in occasione della nascita del settimo figlio di Carlo, nel 1747; W. McClung, *The Decor of Power in Naples 1747*, in "Journal of Architectural Education", vol. 52, n. 1, 1998, pp. 38-48.
106. Prammatica XXIII, 30 giugno 1738, p. 65.
107. *Descrizione delle feste celebrate dalla fedelissima Città di Napoli per lo glorioso ritorno dalle imprese di Sicilia della sacra Maestà di Carlo di Borbone Re di Napoli, Sicilia, Gerusalemme [...]*, in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXXXV.
108. Nella corrispondenza con Carlo III, Tanucci esprime frequentemente la sua riprovazione per gli sprechi di corte; in virtù di un'etica politica ben precisa che egli stesso sintetizza con queste parole: «Signore, ho veduto in tutta la storia delle nazioni che le braccia fanno e sostengono li governi, non le pompe di pochi splendidi, le braccia son del popolo, che si contenta di non essere oppresso», Caserta 31 gennaio 1775; *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, *Regesti* a cura di R. Mincuzzi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1969.
109. Prammatica XXV, 18 agosto 1741.
110. Levi Pisetzky, *Moda e costume*, cit., p. 30.
111. Braudel ricorda «le ostentazioni cui danno occasione a Napoli i funerali»; Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 283.
112. La prima prammatica, del 1559, vietava l'uso di coltri «d'imbroccato, imbroccatello, tele d'oro» ma permetteva velluti o sete «d'ogni altra sorta»; si limitava, nell'insieme, a imporre che parenti, servitori e «famegli» indossassero soltanto vesti di «panno di Napoli». Non troviamo più traccia di norme relative al lutto per più di un secolo a venire; fino, cioè, alla prammatica XVIII, del 12 giugno 1696, esplicitamente volta a dettare modi di espressione del lutto in occasione della morte dei reali; si trattava, in realtà, della ricezione di una legge madrilena del 1691, emanata in occasione della morte della regina madre, che imponeva un costume assai austero. Durante le esequie, che duravano 9 giorni, gli uomini indossavano cappa e sottana e cappello senza fodera, e le donne il vestito di bajetta d'inverno e saja d'estate, con veli sottili non di seta. Il lutto era limitato ai parenti di grado stretto e non era consentito ai servitori. Soltanto le vedove potevano poi portare segni di lutto, per non più di sei mesi, su carrozze o sedie; in casa, soltanto la loro stanza poteva essere ricoperta di bajetta nera, pena la perdita «delle robbe» e il pagamento di 1.000 ducati.
113. Prammatica XXIV, 15 agosto 1738.
114. Prammatica XXVI, 26 aprile 1754.
115. Prammatica XXVII, 15 dicembre 1757, pp. 71-2.
116. Prammatica XXVIII, 5 aprile 1781.
117. Insiste su questa generale premessa la nuova storiografia sul consumo, secondo la quale non l'industria, bensì il consumo, inteso come capacità del sistema sociale di alimentare un'economia dei bisogni in costante espansione, è il pilastro, non solo economico, ma anche sociale e politico delle società occidentali contemporanee. Cfr. J. Brewer, R. Porter (eds.), *Consumption and the World of Goods*, Routledge, London-New York 1993, in particolare le considerazioni introduttive dei curatori.
118. Sul ruolo dell'imitazione nell'innovazione tecnica settecentesca cfr. M. Berg, *From Imitation to Invention: Creating Commodities in Eighteenth Century Britain*, in "Economic History Review", LV, n. 1, 2002, pp. 1-30.

119. C. Borghero, *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Einaudi, Torino 1974. T. Wahnbaeck, *Luxury and Public Happiness. Political Economy in the Italian Enlightenment*, Clarendon Press, Oxford 2004.

120. M. Berg, E. Eger (eds.), *Luxury in the Eighteenth Century. Debates, Desires and Delectable Goods*, New York, Palgrave 2003. Si veda in particolare l'introduzione.

121. La discussione intorno al carattere più o meno nazionale e più o meno cosmopolita dell'Illuminismo come fenomeno di pensiero occupa un posto importante nella storiografia sul Settecento. Sull'influenza dei contesti nazionali sulla formazione del pensiero illuminista si veda, proprio in relazione all'ambito dell'economia politica, J. Robertson, *The Enlightenment above National Context: Political Economy in Eighteenth-Century Scotland and Naples*, in "The Historical Journal", 40, 3, 1997, pp. 667-97.

122. Cfr. P. Frascani, *Il dibattito sul lusso nella cultura napoletana del Settecento*, in "Critica storica", XI, 3, n.s., 1974. Per una sintesi del dibattito in Italia, poco attenta tuttavia all'illuminismo napoletano, cfr. Wahnbaeck, *Luxury and Public Happiness*, cit. Per una ampia sintesi recente, che analizza anche le voci napoletane, Barbini, *Il lusso*, cit.

123. Il tema del lusso come elemento corruttore delle società era un *topos* della predicazione moralista e cristiana; contestato in particolare da Voltaire, che esaltava invece la *politesse* come carattere distintivo dell'identità europea, fu ripreso dal repubblicanesimo radicale, che esaltava le virtù civiche della frugalità e della sobrietà. Nel dibattito napoletano, da Broggia a Spiriti, il tema viene ampiamente utilizzato tra le argomentazioni contro il lusso.

124. Sul tema cfr. tra l'altro F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1998 (ed. or. 1969), pp. 578-9.

125. C. A. Broggia, *Il Banco ed il Monte de' Pegni – Del lusso*, Introduzioni di L. De Rosa e A. Graziani, trascrizione e edizione critica a cura di R. Patalano, Edizioni La città del sole, Napoli 2004.

126. G. Filangieri, *Scienza della legislazione*, Capo XXXVIII, *Del lusso attivo e del lusso passivo, e de' casi ne' quali il lusso passivo è un bene e il lusso attivo un male per la nazione [...]*, e *Osservazioni sul lusso del marchese Giuseppe Palmieri estratte dalla seconda edizione della di lui opera Sulla pubblica felicità*, Napoli 1788, in "Scrittori classici italiani di Economia Politica", t. XLIX, Milano 1816. L'influenza fisiocratica li induce a ritenere che le spese di lusso siano una distrazione di risorse dall'investimento produttivo nell'agricoltura. Tale visione talvolta si coniuga ancora con una condanna morale, come nel caso di N. Fiorentino, *Riflessioni sul Regno di Napoli, in cui si tratta degli Studj, de' Tribunali, delle Arti, del Commercio, de' Tributi, dell'agricoltura, Pastorizia, Popolazione, e d'altro, di Niccola Fiorentino, governatore e giudice de' Siti Reali, socio dell'Accademia delle S. E. B. L. di Napoli, e già soprintendente e lettore de' Regi Studj di Bari*, Napoli 1794.

127. «Altri finalmente stimano che il lusso sia raffinare le mode di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci dai nostri eguali, o per agguagliarci a coloro ai quali per altro riguardo siamo inferiori. E questo è quel che ne penso anch'io. [...] Insomma da tutte le parti si convien [...] che il lusso sia spendere in raffinamenti di vivere più di quel che richiede lo stato e grado naturale e civile di chi spende»; Genovesi, *Lezioni di economia civile*, cit.

128. M. Kwass, *Ordering the World of Goods: Consumer Revolution and the Classification of Objects in Eighteenth Century France*, in "Representations", n. 82, 2003, pp. 87-116.

129. Ivi, p. 43.

130. Particolarmente efficace è la descrizione operata dal cristianissimo conte Roberti, espressione della critica conservatrice cristiana, che definisce in questi termini le novità del secolo del lusso: la prima era la «volubilità», vera ragione dell'eccesso di spese che esso provocava in tutti gli ordini sociali; la seconda era l'«incontentabilità», connessa alla prima, poiché il desiderare sempre più era connesso al desiderare nuove cose; la terza era l'«irrazionalità» che rendeva desiderabili cose non dotate di oggettivi canoni di preziosità

e bellezza: «un taffetà di Pekino con alquanti uccelletti mal disegnati, e malamente ombrati in grazia del suo viaggio sarà anteposto a cento drappi europei»; *Dialogo filosofico intorno al lusso*, in *Opuscoli quattro sopra il lusso dell'abate Giambattista Conte Roberti*, Bassano 1785.

131. F. Galiani, *Della moneta. Digressione intorno al lusso considerato generalmente*, Napoli 1751.

132. «I forestieri sono già riusciti d'introdurre nei nostri paesi un certo incantesimo per le loro merci, per cui tutto ciò che non vien dalla Senna, o che non è profumato col carbone di terra inglese, da noi si reputa come affatto indegno del nostro gusto, e della nostra estimazione»; G. Spiriti, *Riflessioni politico-economiche d'un cittadino relative alle due province di Calabria*, Napoli 1793.

133. Belfanti, *Civiltà*, cit., p. II.

134. Cfr. L. Auslander, *Taste and Power. Furnishing Modern France*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1996.

135. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005. Sull'uso storiografico della teoria di Habermas cfr. H. Mah, *Phantasies of the Public Sphere: Rethinking the Habermas of Historians*, in "The Journal of Modern History", 72, 2000.

136. Si assume qui la prospettiva, convincente, espressa da D. Goodman, *Public Sphere and Private Life. Toward a Synthesis of Current Historiographical Approaches to the Old Regime*, in "History and Theory", 31-1, 1992, pp. 1-20.

137. *Prammatica XIV*, cit.

138. *Prammatica XVI*, cit.

139. Si vedano le considerazioni di Labrot rispetto alla «manipolazione aggressiva dello spazio» che caratterizza l'edilizia nobiliare nella Napoli seicentesca; Id, *Baroni in città*, cit., p. 135.

140. Cfr., per un saggio degli studi di genere sul consumo, A. Arru, M. Stella (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Carocci, Roma 2003.

141. Per qualche considerazione sul rapporto tra donne e consumi in età moderna cfr. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 270 ss.

142. *Prammatica I*, cit.

143. *Prammatica II*, cit.

144. *Prammatica IV*, cit.

145. *Prammatica VII*, cit.

146. *Prammatica XIV*, cit.

147. Ad esempio D. A. F. De Sade, *Voyage d'Italie, 1775-76*, citato in F. Ramondino, A. F. Müller, *Dadapolis. Caleidoscopio napoletano*, Einaudi, Torino 1989.

148. Si veda in generale su questo concetto L. E. Klein, *Politeness and the Interpretation of the British Eighteenth Century*, in "The Historical Journal", 45, 4, 2002, pp. 869-98.

149. Cfr. E. Chiosi, *Nobiltà e massoneria a Napoli. Il Regno di Carlo di Borbone*, in Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 326-39 e, ivi, M. C. Napoli, *Nobiltà e teatro. Dalle antiche accademie alla nuova società drammatica*, pp. 340-54.

150. Nel corso del Settecento il prezzo dei beni coloniali e dei manufatti importati ristagna o diminuisce a fronte di un aumento del prezzo dei beni primari. Cfr. R. Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII*, in Id., *Napoli dal vicereame al regno*, Einaudi, Torino 1976.

151. È questo uno dei capisaldi della critica del consumo di lusso a Napoli, che in esso vedeva la causa della sottrazione di capitali all'investimento produttivo nelle campagne, e dunque una delle principali fonti del sottosviluppo delle stesse. Sul tema cfr. F. Venturi, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, cit.